

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

ELUL 5771

n.91

Lo sapevate ?

Il 18 di Elùl è il giorno della nascita di Israel Baal Shem Tov, il fondatore della *Chassidut*. Come disse rav Pinchas di Korez, "A quei tempi, il popolo Ebraico era (spiritualmente) addormentato, come svenuto, e l'anima del Baal Shem Tov venne a risvegliarlo". Vi sono diversi livelli di sonno: 1) un sonno leggero, 2) un sonno pesante, 3) uno stato di incoscienza, come quello dello svenimento. Un rimedio noto e provato per far riprendere i sensi a chi è svenuto, è quello di pronunciare il suo nome al suo orecchio. Ciò lo fa rinvenire. I grandi *Chassidim* hanno classificato il nostro lungo esilio, dopo la distruzione del Tempio, secondo questi diversi livelli di sonno. Nel periodo in cui il Baal Shem Tov si rivelò, il nostro popolo era arrivato al livello dello svenimento, ed il compito del Baal Shem Tov fu quello di sussurrare all'orecchio del popolo il suo vero nome proprio, 'Israel'. Ciò permise ad esso di emergere dall'oscuro sonno nel quale era affondato. Questo è il motivo per il quale egli fu chiamato Baal Shem Tov, il Padrone del Buon Nome, poichè egli sollevò il popolo, ricordandogli il suo nome eccelso: Israel.

Accensione candele

Elùl

P. Shofetim

2-3 / 9

Ger.	18:27	19:39
Tel Av.	18:42	19:41
Haifa	18:34	19:41
Milano	19:30	20:42
Roma	19:23	20:25
Bologna	19:34	20:37

P. Ki Tavò

16-17 / 9

Ger.	18:09	19:20
Tel Av.	18:24	19:22
Haifa	18:15	19:21
Milano	19:03	20:14
Roma	18:59	20:01
Bologna	19:08	20:11

P. Nizavim-Vayèlech

23-24 / 9

Ger.	17:59	19:11
Tel Av.	18:15	19:12
Haifa	18:06	19:12
Milano	18:50	19:59
Roma	18:47	19:48
Bologna	18:55	19:58

P. Ki Tezè

9-10 / 9

Ger.	18:18	19:29
Tel Av.	18:33	19:31
Haifa	18:25	19:31
Milano	19:17	20:28
Roma	19:12	20:13
Bologna	19:21	20:24

IN el mese di Elùl dobbiamo 'arare' e 'seminare'

'Il re nel campo'

Riguardo al significato spirituale del mese di Elùl, l'Admòr HaZakèn, fondatore della *Chassidut* Chabad, scrisse: "Elùl è il tempo della rivelazione dei Tredici Attributi di Misericordia. Vi è qualcosa qui da comprendere: Perché, (nonostante l'eccezionale rivelazione che si verifica nel mese di Elùl), i suoi giorni sono giorni feriali, e non giorni festivi? ...Ciò può essere compreso alla luce dell'allegoria di un re, che, prima di arrivare alla città, la popolazione della città esce ad accogliere, dandogli il benvenuto nel campo. Chiunque voglia uscire a riceverlo, può farlo, ed egli accoglie tutti loro con affabilità, mostrando ad ognuno un viso sorridente. Quando egli si avvia poi verso la città, essi lo seguono. In seguito, quando egli entra nel palazzo reale, nessuno può entrare senza il suo permesso. Di fatto, (l'ingresso è permesso solo a) persone di riguardo e ad individui scelti. Così, analogamente, stanno le cose riguardo al mese di Elùl: essi vanno a ricevere la luce del Suo benedetto aspetto, nel campo."

Perchè non si tratta di giorni festivi?

Una possibile spiegazione alla domanda del perchè i giorni di questo mese siano feriali, e non festivi, è questa: ciò che caratterizza i 'giorni festivi' è un maggiore grado di luce e rivelazione Divina che viene attratto in essi, una rivelazione che però non si riveste propriamente di essi, ma resta piuttosto trascendente. Ed è proprio a motivo di questa rivelazione, che in questi giorni il lavoro è proibito. Il lavoro e le normali attività feriali sono infatti in contraddizione con l'atto di ricevere questa luce elevata (simbolizzata nella parabola dal re, nel momento in cui egli si trova nel suo palazzo, dove nessuno può entrare senza il suo permesso). Il concetto del mese di Elùl, invece, comporta la rivelazione dei Tredici Attributi di Misericordia ad ogni Ebreo, anche quello che ha peccato, ecc., proprio là dove egli si trova: nel campo (non nella reggia, cioè, ma là dove si svolgono le normali attività di tutti i giorni). L'illuminazione dei Tredici Attributi di Misericordia in questo mese, costituisce un aiuto che consente all'Ebreo di arrivare, con il suo sforzo, al pentimento, preparazione necessaria a ricevere l'anno nuovo e la rivelazione della nuova luce che esso porta con sè. E così è anche riguardo al servizio dell'amore e del timore per D-O, che nel mese di Elùl sono più elevati: questi devono essere suscitati attraverso un'iniziativa che deve partire dal basso (e cioè dall'Ebreo stesso), poichè i Tredici Attributi di Misericordia sono solo un prerequisito per il servizio Divino.

Ad Elùl ariamo e seminiamo

Come abbiamo visto, la luce emanata dai Tredici Attributi di Misericordia, si trova proprio nel campo, e non nel deserto. Il deserto rappresenta il livello di "una terra che non è coltivata", simbolo di quegli atti, quelle parole e quei pensieri che non sono motivati dall'amore verso D-O. Per poter ricevere la luce emanata dai Tredici Attributi di Misericordia, è richiesto per lo meno un risveglio dell'accettazione del 'giogo del regno dei Cieli', della sottomissione cioè alla volontà Divina, rappresentata in questo caso dall'atto di lasciare il deserto, per andare nel campo, ad accogliere il re; e questo servizio Divino, a livello del 'campo', comporta l'arare e il seminare, lo sforzo ed il lavoro quotidiano dell'uomo, a differenza dei giorni festivi, in cui il lavoro è proibito, e la rivelazione viene dall'Alto.

Spiritualmente, noi siamo abitanti della 'città'

Ogni argomento trattato nella Torà, allegorie comprese, è preciso in tutti i suoi dettagli. Nel caso della terminologia usata dall'Admòr HaZakèn nella sua parabola del re nel campo, vi è però qualcosa di incomprensibile: "La popolazione della città esce ad accoglierlo... nel campo." Secondo quanto detto, emerge che il loro posto è la città, e solo ora essi ne escono per recarsi nel campo. Ma, a prima vista, per quel che l'allegoria rappresenta, è proprio l'opposto: il loro posto è nel campo, e la particolarità esclusiva del mese di Elùl è che i Tredici Attributi di Misericordia illuminano anche nel posto dove essi si trovano in quel momento, il campo. La spiegazione è, che i mezzi che permettono all'Ebreo di percepire l'illuminazione dei Tredici Attributi di Misericordia, che sono di natura spirituale, dipendono dalla radice della sua anima. L'Admòr HaZakèn allude a ciò, dicendo: "La popolazione della città esce ad accoglierlo... nel campo." Questo, poichè gli Ebrei possono percepire i Tredici Attributi di Misericordia, proprio in virtù del fatto che essi sono 'la popolazione della città', che è un'allusione all'anima dell'Ebreo, così come essa esiste nel regno Celeste della Berià (uno mondo spirituale più elevato), alla quale ci si riferisce come alla 'città'. E ciò vale per tutto il tempo in cui essi si trovano nel campo, una metafora per l'anima che si trova nell'esilio del corpo. Essendo 'una popolazione di città', anche quando si trovano nel campo, essi 'ricevono la luce del Suo benedetto aspetto,' l'illuminazione dei Tredici Attributi di Misericordia.

(*Shabàt parashà Re'è*, 5723)



Una relazione più profonda con D-O



Dare l'intangibile

I nostri Saggi insegnano: “Alla persona che dà una moneta di carità ad un povero, vengono largite sei benedizioni; chi lo conforta, alleviando la sua pena, viene benedetto undici volte.” Confortarlo non vuol dire necessariamente dare al povero una somma di denaro maggiore. Può voler dire semplicemente dargli una sensazione positiva, mostrargli che ci si interessa di lui, che egli rappresenta qualcosa per noi. Quando uno investe se stesso in un'altra persona, dandosi all'altro in misura tale da farlo sentire apprezzato, egli gli dà qualcosa di molto più importante del solo denaro. Per questo egli riceve da D-O un maggior numero di benedizioni. Ciò ci rimanda ad un concetto più profondo: l'apprezzamento scaturisce dal coinvolgimento. Più il rapporto fra le persone è profondo, più sarà possibile apprezzare le qualità uniche dell'altro. Queste non rimarranno allora un potenziale passivo. Quando una persona apprezza l'altra, essa si sentirà motivata a comportarsi in un modo che rispecchi il legame che esse condividono, facendo tutto quello che può per l'altro.

Apprezzare la bontà Divina

Questi concetti si applicano non solo ai nostri rapporti col prossimo, ma anche a quelli con D-O. Uno dei credo fondamentali dell'Ebraismo è il nostro riconoscimento del bene che D-O ci elargisce costantemente. E anche in questo caso, come avviene riguardo al nostro apprezzamento



del prossimo, l'enfasi non è solo sulla dimensione materiale della bontà Divina, ma, ed in maniera anche più profonda, sulla capacità di percepire l'amore e la cura che Egli ci dispensa con infinita larghezza. In questa ottica, ci sarà possibile comprendere meglio la sequenza della *parashà* Ki Tavò. Essa inizia con la descrizione del precetto riguardante l'offerta delle primizie, i primi frutti che gli Ebrei dovevano portare al Tempio, e continua, poco dopo, parlando di un patto che fu istituito e che riguarda l'intera Torà. Qual'è il nesso fra questi due soggetti? Il precetto delle primizie fu stabilito per dimostrare che noi non siamo degli ingrati nei confronti del bene che D-O ci elargisce, manifestando così il nostro apprezzamento “per averci concesso tutte le benedizioni di questo mondo”. E questo apprezzamento non veniva espresso con il solo ringraziamento verbale, come avviene nella preghiera, ma proprio coi fatti. La persona doveva scegliere le primizie dei suoi frutti, intraprendere un'apposito viaggio per portarle a Gerusalemme, dimostrando così la sua gratitudine a D-O. Non solo, le primizie in questo modo venivano consacrate, indicando così lo stabilirsi di un legame permanente con la

santità Divina. Ed è qui che si trova il nesso con la Torà nel suo intero. In un senso più vasto, infatti, ogni aspetto della vita di una persona è in qualche modo paragonabile alle ‘primizie’, ossia ad un modo di esprimere il ringraziamento a D-O per tutta la Sua bontà. Ed in ogni momento, la persona sta di fronte all'Eterno, dimostrando che in ogni elemento della sua esistenza, essa condivide con Lui un legame attivo.

Più che un semplice territorio geografico

Come preparazione necessaria a compiere il precetto delle primizie, la Torà ci dice: “Quando sarai entrato (*Ki tavò*) nel paese che l'Eterno, il tuo Signore, ti dà in possesso ereditario...” La possibilità di offrire le primizie dipende, cioè, dall'ingresso nella Terra d'Israele, il paese del quale è detto: “gli occhi dell'Eterno, il tuo Signore, sono costantemente su di esso, dall'inizio dell'anno fino al termine dell'anno.” Quando una persona entra nella Terra d'Israele e lascia che la Terra d'Israele entri in lei, la sua sensibilità si eleva al punto di poter compiere il servizio spirituale dell'offerta delle primizie, in modo che esso caratterizzi poi tutto il suo approccio verso la Torà nel suo intero, con tutti i suoi precetti. Una dimensione più profonda di questi concetti può essere afferrata, considerando le implicazioni halachiche del termine ‘*ki tavo*’, che in questo caso vuol dire ‘entrare’. I nostri Saggi spiegano che questo termine implica un significato di ‘entrare completamente’, senza che cioè nessuna parte resti fuori. Un esempio viene dal caso di una persona che avesse contratto impurità, per essere entrato in una casa in cui fosse apparsa una macchia di *zaràat*, una specie di lebbra che poteva colpire i muri delle case; è scritto: “Chiunque sarà entrato in quella casa... sarà impuro.” Per diventare veramente impura, i nostri Saggi hanno determinato che la persona dovesse entrare nella casa con tutto il suo corpo. Se infatti avesse introdotto solo alcune membra nella casa, senza entrarvi completamente, essa non avrebbe contratto impurità. Così avviene anche per il processo inverso di purificazione. Se si desidera purificare un oggetto, immergendolo in un *mikve*, esso “deve essere immerso (sarà fatto ‘entrare’) nell'acqua...

e tornerà ed essere puro”. Anche in questo caso, l'immersione deve essere completa, in modo che l'acqua copra tutta la sua superficie. La stessa legge si applica ad una persona che, per purificarsi, deve entrare nell'acqua del *mikve* con tutto il suo corpo, senza che neppure un capello ne resti fuori. Tornando a Ki Tavò, l'ingresso nella Terra d'Israele per portarvi le primizie, secondo quanto detto, significa entrare nel paese nel senso più completo del termine. Per questo, il verso non cita solo l'ingresso nella Terra d'Israele, ma dice anche: “ne avrai preso possesso e là ti sarai stabilito.” Fino a che, infatti, gli Ebrei non presero possesso della Terra d'Israele come loro eredità e non si stabilirono in essa, il loro ‘ingresso’ non fu completo. Solo dopo essersi stabiliti nel paese, l'atmosfera della Terra d'Israele poté penetrare i loro processi di pensiero, in modo tale da consentire loro di provare il giusto apprezzamento, espresso dal precetto delle primizie.

Guardare in avanti, al nostro ingresso nella Terra d'Israele

Moshè diede agli Ebrei la promessa di ‘Ki Tavò’, e cioè del loro ingresso nella Terra d'Israele, mentre essi erano nel deserto. Quest'espressione, però, serve come nome ad un'intera *parashà* della Torà, poichè la promessa che noi entreremo nella Terra d'Israele è sufficiente ad ispirare un impegno verso l'osservanza di tutti i precetti citati nella *parashà*. Un concetto simile può applicarsi anche al presente. Ci è stato promesso, infatti, che presto noi entreremo “nel paese che D-O... ti dà come possesso ereditario”, condotti dal Re Moshiaich. La consapevolezza di questa promessa deve ispirarci a prendere un impegno abbastanza forte, da farci superare le rimanenti sfide dell'esilio. E presto noi porteremo le primizie in offerta a D-O, nel Terzo Tempio, ringraziandoLo così di tutta la Sua benevolenza.

(Adattato da: *Likutèi Sichòt*, vol9, pag. 152; vol. 19, pag. 245; *Shabàt parashà Ki Tavò* 5750; *Sefer HaSichòt* 5748, pag. 634; *Sefer HaSichòt* 5751, pag. 810)

"Ecco! Moshiach arriva!"

Una donna, molto conosciuta nell'area di New York, ma che non compare con il suo nome in questa storia, fu ricoverata un giorno in ospedale, in seguito a dei dolori acuti allo stomaco. L'ospedale era dei migliori ed anche i medici che la visitarono erano fra gli specialisti più quotati, ma dopo un'interminabile serie di esami, la diagnosi che essi pronunciarono non fu per niente incoraggiante. Si trattava di un tumore maligno, e l'unico modo per tentare di salvare la donna, era quello di asportarlo chirurgicamente. Pur non appartenendo alla comunità dei *chassidim* di Chabad, e pur non essendo probabilmente neppure religiosa, la donna decise ugualmente di rivolgersi al Rebbe di Lubavich, poichè aveva sentito parlare molto degli innumerevoli miracoli che si erano verificati in seguito ad una sua benedizione. La donna chiamò l'ufficio del Rebbe e riuscì a parlare con uno dei suoi segretari, rav Leibel Groner, al quale spiegò la sua situazione, mentre la sua voce lasciava trasparire l'immensa angoscia che l'attanagliava. Rav Groner rassicurò la donna, promettendole di riferire il messaggio al Rebbe, non appena possibile. E così fece. Quello era il tempo in cui il Rebbe, dopo essere stato colpito da un ictus, rispondeva alle domande solo con un cenno del capo. Rav Groner gli espose la situazione e fece una serie di domande, chiedendo se la donna dovesse dare della carità, o controllare le *mezuzòt*, o altro ancora? Il Rebbe rispose positivamente al suggerimento di controllare le *mezuzòt*, e questo fu il messaggio che rav Groner riferì alla donna. Bisogna ricordare che, prima che il Rebbe cominciasse a dire agli Ebrei di controllare le loro *mezuzòt*, raramente la gente, se non addirittura mai, pensava di dover fare una cosa simile, quando si presentavano loro dei problemi. La *mezuzà* era considerata una specie di amuleto portafortuna Ebraico, e non certo qualcosa che potesse avere un'influenza o un rapporto diretto col mondo fisico. La donna decise di fidarsi, e fece mandare subito tutte le sue *mezuzòt* ad uno scriba competente, per farle controllare. Un mese dopo, rav Groner ricevette una lettera scritta da un *chassid* che abitava nella stessa città di quella donna, ed al quale ella aveva dettato il contenuto. Ella raccontava di aver trovato il nome di quel *chassid* sull'elenco del telefono, di averlo chiamato per chiedergli se potesse venirla a trovare per aiutarla a scrivere una lettera di ringraziamento al Rebbe e raccontargli l'accaduto. Il risultato del controllo delle *mezuzòt* aveva portato alla

scoperta che quattro di esse non erano *kashèr*, (che avevano cioè dei difetti che le rendevano inadatte all'uso). Dopo averle rimpiazzate con altre di buona qualità, la donna iniziò a sentirsi meglio, anche se non in maniera significativa. Era sempre ricoverata, in attesa del giorno dell'intervento, che si stava ormai avvicinando, quando un giorno, in seguito ad una nuova serie di esami e radiografie in preparazione all'operazione, uno dei dottori entrò nella sua stanza, con un grande plico contenente le radiografie in mano, ed una strana espressione sul viso. La cosa non sembrava promettere niente di buono. Dopo aver aspettato invano una parola, un gesto, da parte del dottore, la donna, agitata, perse la pazienza e chiese: "Allora, cosa succede?! Dica qualcosa!" Il medico allora le rispose finalmente, mostrandole le



radiografie. "Vede qui? Queste sono le lastre risalenti a due settimane fa. La macchia scura che compare è il tumore. E questa invece", continuò tirando fuori dal plico un'altra radiografia, "è la lastra che le abbiamo fatto ora. Qui, alla base vi è la data. Vedete? Il tumore è... scomparso! Deve esserci un errore. Dobbiamo ripetere gli esami." Consultatisi fra di loro, i medici arrivarono alla conclusione che, evidentemente, la macchina per le radiografie doveva essersi guastata, e che quindi gli esami dovevano essere rifatti con una macchina diversa. Così, mentre un tecnico controllava la macchina 'guasta', una seconda serie di lastre fu fatta, servendosi di un'altra macchina. Il giorno seguente, il medico entrò nella stanza della donna con le ultime novità: "Io penso che voi possiate tornare a

casa". "Cosa volete dire?", chiese la donna spaventata. "Non potete operarvi? Si tratta di una buona o di una cattiva notizia?" "Non vi è semplicemente nulla da operare" rispose il dottore. "Il tumore è scomparso. Nessuno di noi si è mai imbattuto in un caso simile!" La donna allora, non riuscendo ancora a credere alle proprie orecchie, chiese di parlare con il primario. E fu un bene, perchè solo la visita del primario, il giorno successivo, con la sua fermezza, esperienza ed autorità riuscì a convincerla che era tutto vero. Il primario non poté fare a meno di dirle: "Non capisco proprio cosa facciate ancora qui. Pensavo che foste tornata a casa da un pezzo! Mi creda, lei non ha niente. È più sana di me. Non posso dire di capire cosa sia accaduto, ma non posso negare l'evidenza dei fatti." Fu allora che ella gli raccontò del Rebbe e delle *mezuzòt* e, a dire il vero, il primario non sembrò per nulla impressionato, ed anzi forse solo sollevato. "Ora capisco! Il Rebbe di Lubavich! Ora tutto è chiaro." Anche per la donna fu chiaro che l'ordine del Rebbe di controllare le *mezuzòt* era ciò che l'aveva salvata, ma c'era qualcosa che la colpiva di più e che non aveva per lei risposta. Se il Rebbe aveva il potere di guarire, allora che bisogno c'era di cambiare le *mezuzòt*? E se egli non aveva un simile potere, come aveva potuto sapere che le sue *mezuzòt* non erano *kashèr* e che cambiarle l'avrebbe salvata? Era un miracolo! Ella si assicurò che ognuno venisse a sapere di quanto era accaduto ed iniziò ad interessarsi ed a leggere con grande interesse gli scritti del Rebbe. Non passò molto, fino a che la voce dell'accaduto arrivò alla stampa. Una donna famosa ed una storia simile? Uno scoop da non lasciarsi perdere! Ma quando fu mandato un reporter ad intervistarla, ella acconsentì ad un'unica condizione. Alla domanda del reporter di quale condizione si trattasse, la donna rispose: "Che nel suo articolo lei scriva almeno una volta che il Rebbe ha annunciato 'Ecco! Moshiach arriva!'" "Scusi?" rispose il reporter. "Io conosco il direttore, e so che non acconsentirà mai. Non possiamo scrivere una cosa simile! È troppo religiosa, troppo irrealista." "Bene" riprese la donna, "sono certa che ci sarà un altro giornale che vorrà pubblicarlo." Fu così che il direttore di quel giornale accettò la condizione e l'articolo uscì finalmente con la storia del miracolo in tutti i suoi dettagli, compreso l'annuncio profetico del Rebbe: "Ecco! Moshiach arriva!"

Gheulà, la parola al Rebbe:

Nei 'Giorni di Moshiach', anche il corpo dell'uomo si purificherà: esso tornerà a non nascondere il Divino, ed anzi, esso pure sentirà di essere stato creato ad immagine di D-O. Allora ogni uomo sentirà e vedrà anche la luce Divina, che è infinitamente più alta del suo livello. Alla 'Resurrezione dei Morti', il Santo, benedetto Egli sia, si rivelerà nel mondo, Egli Stesso "in persona", il massimo grado di rivelazione Divina. Non solo la forza Divina che dà vita al Creato o una forza Divina anche più elevata, ma l'Essenza Stessa di D-O si rivelerà in questo mondo, ed ogni uomo, pur nella sua condizione di anima dentro un corpo, potrà vedere il Santo Stesso, benedetto Egli sia, "in persona". ('Risposte e commenti', paragrafo 11)

Un Ebreo può obiettare che, dal momento che egli è un essere limitato, anche per via dei limiti imposti dalla natura del mondo, ma anche ed in modo cospicuo per la quantità di tempo in cui, (secondo la Torà stessa), egli è occupato in attività facoltative, nel mangiare, nel bere e nel dormire, ed in particolare, dal momento che egli si trova nel tempo dell'esilio, nel quale diversi limiti ed ascondimenti

si oppongono ad un servizio Divino svolto nella sua completezza, ecc., egli non ha, apparentemente, neppure la forza di compiere un servizio minore, figuriamoci quindi quella di portare la Redenzione vera e completa!/? Gli viene detto: la venuta di Moshiach dipende "dalle nostre azioni e dal nostro servizio, proprio durante l'esilio", e poichè la Redenzione non è ancora arrivata, questo stesso fatto costituisce la prova che la cosa dipende "dalle nostre azioni e dal nostro servizio", di questa nostra generazione. (Da un discorso di *parashà* Shemini, 5751)

La Resurrezione dei Morti avrà luogo nella Terra d'Israele, sia per quelli che sono sepolti in essa, sia per quelli che sono sepolti al di fuori di essa. La ragione di ciò è che la Terra d'Israele avrà un'esistenza eterna. Anche l'anima, dopo la Resurrezione, avrà un'esistenza eterna all'interno del corpo. Per questo, l'anima non può entrare nel corpo, se non in un luogo la cui esistenza è eterna. (*Igròt Kodesh*, vol. 2, pag. 65)

L'angolo dell'alacha'

Onorare e accogliere festosamente la ricorrenza di Yom Tov

Così come è un precetto positivo quello di onorare lo Shabàt e di renderlo piacevole, è anche una prescrizione quella di onorare tutti i *yamim tovim* (i giorni festivi) e di renderli gioiosi, come è detto: e chiamerai lo Shabàt "delizia"... e, a proposito di tutte le festività, è detto *mikrà kòdesh* / sacra convocazione.

In che modo si porta onore alla festa?

In cosa consiste l'onorare? I nostri Maestri, benedetto sia il loro ricordo, precisano: è un dovere dell'uomo quello di tagliarsi i capelli alla vigilia di Yom Tov, al fine di non incominciare la festa con un aspetto trascurato. È ugualmente un dovere, sia alla vigilia di Yom Tov che a quella di Shabàt, lavarsi con acqua calda, pettinarsi e tagliarsi le unghie. Alla vigilia di Yom Tov, è necessario impastare in casa propria il pane, in segno di rispetto nei confronti della festa, come del resto si deve fare anche alla vigilia di Shabàt. Alla vigilia di Yom Tov, a partire dall'ora di *minchà*, è analogamente proibito mangiare, esattamente come alla vigilia di Shabàt, in modo da avere appetito al momento della cena di Yom Tov. Quando la vigilia di Yom Tov capita di Shabàt, la *seudà shlishit* (il terzo pasto del Sabato) si dovrà fare prima della '*minchà ketanà*', della 'piccola *minchà*'. La prescrizione di non mangiare troppo tardi, nel pomeriggio, è analoga per il primo giorno di Yom Tov, perchè costituisce la vigilia del secondo giorno.

In che modo si accoglie festosamente la ricorrenza?

In cosa consiste il piacere? Quello che i nostri Maestri, benedetto sia il loro ricordo, ci hanno tramandato, è che esiste l'obbligo di consumare due pasti in ciascun giorno di Yom Tov, uno alla sera ed uno di giorno; non esiste invece la consuetudine di fare la *seudà shlishit* / il terzo pasto. Prima del pasto occorre recitare il *kiddush* sul vino ed utilizzare due pani interi, per spezzarli all'inizio del pasto, così come si fa di Shabàt. Nel limite delle proprie possibilità economiche, si deve consumare una quantità di carne, vino e dolci superiori al consueto.

L'angolo dei bambini

Un allegro divorzio!

Una donna, sposata da molti anni, non aveva mai avuto figli. A quel punto, suo marito decise di darle il divorzio, e per questo si rivolse a Rabbi Shimon bar Yochai, di santa memoria. Rabbi Shimon gli disse che, come essi avevano festeggiato con gioia il legame che li aveva uniti al loro matrimonio, così avrebbero dovuto celebrare con gioia anche il loro divorzio. Il marito organizzò allora una grande festa, al culmine della quale chiamò a sé la moglie, pregandola di scegliere qualsiasi cosa ella avesse desiderato prendere con sé, di ciò che gli apparteneva, e promettendole che non le avrebbe rifiutato nulla. Cosa fece ella? Gli diede da bere tanto di quel vino da farlo ubriacare, e continuò fino a che egli non cadde addormentato sul suo letto. Ella ordinò allora al suo servo di prendere il marito, addormentato sul suo letto, e di trasportarlo fino in camera sua, nella casa dei suoi genitori. Quando, il mattino dopo, egli si svegliò e realizzò di trovarsi a casa di sua moglie, le chiese perchè lo avesse portato lì. Non le era chiaro, infatti, che lui intendesse rompere il loro matrimonio? "Ma come?!" rispose la moglie. "Non mi hai detto forse tu stesso, che avrei potuto portarmi via tutto ciò che avessi desiderato?! Ed io non voglio nè oro nè argento, nè tanto meno pietre preziose o perle. Tutto quello che voglio, sei tu. Tu sei la sola cosa che desidero." Quando il marito sentì quelle parole, si sentì pervadere nuovamente da un tale amore per sua moglie, da abbandonare qualsiasi proposito di divorzio. Ed in merito di ciò, il Santo, benedetto Egli sia, diede loro dei figli.



Parole del Rabbi
sul tema
dell'interessa
di Erez Israel



Pretendono che il tema di cui si parla sia la pace. Ma si è mai vista una cosa simile? Due stati fanno la pace fra di loro: una parte dà tutto, mentre l'altra parte non dà niente. Non che dà troppo poco, non dà proprio niente!

(Secondo giorno di Chol HaMoed Pèsach, 5742)

Vuoi saperne di più?'

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igròt Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igròt Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633



Visitate il sito
www.viverelagheula.net

Il sito offre una vasta possibilità di informazione sui temi di Gheulà e Moshiach, tutto in italiano.

**Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il
Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331**

Per l'ilui nishmàt di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igròt Kodesh, ecc. 0039-02-45480891